

## Lo scrivano e il Borromeo

Lui è uno scrittore, dalla parola rovente e dalla vita appassionata. L'altro è un santo, dal volto drammatico e dalla vita senza respiro. Si sono conosciuti tanto tempo fa, molto prima che lo scrittore rientrasse, convertito, nel grembo della Chiesa. Probabilmente Testori non sa neppure più ricordare il primo giorno di questa amicizia con Carlo Borromeo, il santo. E' una conoscenza da sempre, talmente è ancestrale e talmente è profonda. Nel '68 — erano gli anni dello scrittore solitario e maledetto — Testori ripropose all'attenzione di tutti *Il memoriale ai milanesi*, uno straordinario testamento spirituale che il santo aveva lasciato alla sua città, al suo popolo (il libro è stato di recente ristampato a cura del Centro culturale San Carlo di Milano).

E non solo era un episodio. Testori, quale critico d'arte, fu l'appassionato scopritore di tutti i pittori di san Carlo. Pittori gonfi di retorica, si diceva: pittori macerati all'ombra di un uomo lontano dal nostro tempo. Testori li riscopri. E tutti presto s'inclinavano davanti alla grande generazione dei manieristi lombardi.

Se ne sono andati vent'anni e san Carlo è sempre lì, tra i cardini culturali dello scrittore milanese. Ma il Testori di oggi che ricorda del Borromeo di allora? «Ricordo quel che mi impressiona anche oggi: la sua faccia. E dietro la sua faccia la vita che l'aveva drammaticamente modellata». Cos'era quel dramma? «Era la gigantesca fatica, consumata minuto per minuto, di voler sintetizzare gli estremi. Da una parte la storia, da cui il Borromeo non distoglieva mai, neppure per un attimo, la sua attenzione e il suo cuore; dall'altra la tensione del mistico, verso la solitudine».

Ma questo non è il destino di tutti i santi? «Può darsi. Ma negli altri, tolto forse Francesco, esiste una direzione unica. San Carlo invece accetta questa duplicità di direzione. Cammina su due binari, quello della storia e della metastoria, nella certezza che in conclusione si ricongiungeranno. Vuole essere testimone della vita e del dramma del suo popolo, ma senza perdere di mira il significato di quella croce. Quindi partecipa al presente, ne è il protagonista, il mattatore, e insieme si estrania dal presente, si isola, si chiude sulla sua croce personale».

Dicono che Carlo fosse una personalità irrisolta. Che sentisse come una colpa la propria origine aristocratica... «Sciocchezze. Le solite sciocchezze di chi si ostina a leggere in termini sociologici ciò che non sta dentro i termini della sociologia. Se san Carlo sceglieva la strada della durezza, non lo faceva perché si sentiva su un piedistallo. Certo lo faceva dall'alto di una dignità, ma che non era certo la dignità di classe o di blasone. Era la dignità di chi aveva riconosciuto *in toto*, senza nascondersi nulla, la propria condizione di peccato.

In quanto poi all'essere irrisolto, io mi domando, quale santo non lo sia. Santità non è una pacificazione a priori. E', semmai, un lasciarsi risolvere da Dio. I santi non evitano le contraddizioni. Ma le accolgono, le assumono tutte e lasciano che sia poi la grazia a portare una soluzione. Le ombre, le tentazioni fanno parte della santità. E Carlo, secondo la regola, le accetta tutte su di sé».

**Altra obiezione corrente:** il Borromeo fa paura. E' troppo intransigente. Troppo austero. «Certo che fa paura. E' un personaggio che esige da sé e da chi vuole seguirlo, un'integrità totale. Quel che chiede agli altri Carlo lo domanda innanzitutto a se stesso. Direi anzi che lo cava da se stesso tanta è la durezza e il

rigore cui si sottopone. Carlo stringe tutto l'uomo attorno al senso del peccato e della redenzione. Ma questa non è una proposta lontana e impossibile. E' una proposta per noi. L'unica proposta che valga. Certo non è una proposta accomodante: e per questo fa paura».

Lei ha scoperto il *Memoriale ai milanesi*. Ne ha fatto quasi una scuola di scrittura e di stile. Ma molti fanno fatica ad accettarne il valore letterario. Dicono che c'è troppa retorica. Cosa ribatte? «Io dico che si scambia la retorica con la smisuratezza. Perché in un tempo in cui la cultura è chiusa su misure piccole, fa scomodo il confronto con ciò che è aperto sulla non misura. Ma se vogliamo continuare a chiamare retorica questa smisuratezza, risponderò usando una definizione di Pietro Citati: la retorica è l'acqua, il medium che permette di pronunciare certe verità che sono molto più grandi di noi».

Di scommesse sul Borromeo lei ne ha già vinta una. E' quella sui pittori di san Carlo, la grande generazione dei pittori lombardi della peste. Anche lì insinuazioni di retorica, di eccessiva enfasi. Poi un riconoscimento unanime. Ci racconti com'è andata. «Le dirò che è una scommessa che ho vinto anche con me stesso. Anch'io all'inizio ero convinto che il realismo fosse la descrizione del reale, l'oggettività nei confronti delle cose. Per questo amavo tanto tutta la pittura caravaggesca. Poi ho capito un'altra cosa. Che la realtà non è solo quella che appare, ma è la stratificazione della coscienza. San Carlo in questo è stato un maestro. Non ha guardato, ma è stato dentro il suo popolo. Si è fuso col suo popolo. E i pittori della peste gli sono andati dietro, non hanno mantenuto le distanze. La loro pittura vive della sua stessa febbre e del suo ardore».

A proposito di quadri, san Carlo è il pittore più ricordato in tutta la storia della pittura. Come se lo spiega? «Preciserei la domanda. Perché Carlo, insieme a Francesco, non soltanto è il santo più rappresentato, ma è anche il santo che più mantiene, col passare dei secoli, le proprie caratteristiche somatiche. Questo credo abbia una sola spiegazione: la fusione a

cui il Borromeo arrivò con la storia del suo popolo. Carlo attraversò la storia sua e di tutti per portarla al suo significato, che era il significato contenuto nella croce. Per questo la sua faccia resta una faccia indimenticabile. Affilata, incurvata, rastremata, dal suo voler essere presente e partecipe di tutte le sofferenze e le fatiche della storia».

Settimana prossima c'è il convegno internazionale organizzato dall'Accademia di San Carlo, a Milano. Cosa si aspetta da questi giorni di riflessione? «Vorrei soltanto che non si desse un'immagine accomodante di san Carlo. Vorrei che non si avesse paura della paura che san Carlo incute. Davanti a san Carlo non si può arrivare con l'atteggiamento da filologi. Bisogna accettare di scontrarsi con lui e di fare i conti con la durezza della sua faccia e con la sua speranza». E qual è questa speranza? «E' la certezza della soluzione totale. Una soluzione che non prevede patteggiamenti ma che chiede di passare per il dolore della storia».

a cura di **Massimiliano Ferri**

Il Sabato 19 - 25 maggio 1984